

Francesca Santucci

LETTERA A NONNA GIUSEPPINA

(AA.,VV., “Ti scrivo lo stesso”, [Arteta](#) 2026)



Dalmine, 12/04/2026

Nonna carissima,

sono trascorsi tanti anni da quando non ci sei più, ma non ti dimentico, e tutto di te ricordo: il lampo dei tuoi occhi verdi, la voce rassicurante, le amorevoli carezze, il profumo alla violetta di Parma, dalla fragranza dolce e intensa, gelosamente custodito nel primo cassetto del comò, che centellinavi e indossavi solo in rare occasioni (il matrimonio di un figlio, il battesimo di un nipote, un anniversario, una Prima Comunione,

Pasqua, Natale), l'odore fresco di sapone di Marsiglia del tuo bucato, i sapori e gli odori delle semplici pietanze che, con tanta sapienza, preparavi nell'angusto focolare.

E ti ricordo vecchierella, con il capo incanutito, sporgerti dalla finestra per guardare in basso e salutarci quando, tutti insieme, mia madre, mia sorella, i miei fratelli e io, nel povero vicolo dove si affacciava il vecchio palazzo del Risanamento in cui abitavi, al quarto piano, urlavamo a squarciagola: “Nonna, nonnaaa!” perché ti affacciassi.

E quanta gioia nel cuore quando, finalmente, vedevamo volgere nella nostra direzione, con un largo sorriso, il tuo amato viso adorno di candidi capelli, e la tua mano destra alzata in segno di saluto, mentre con la sinistra, parallela alla fronte, ti riparavi dal sole, stringendo gli occhi per mettere meglio a fuoco le figure familiari che ti reclamavano.

Allora, allungandomi sulle mie esili gambette, come se con quel gesto avessi potuto spiccare il volo come un uccellino e posarmi sul tuo davanzale, felice del giorno che sarebbe arrivato, contenta di tornare a rivederti l'indomani, ti gridavo una promessa solenne:

— Ciao, nonna, ci vediamo domani!

Sì, domani... È trascorso così velocemente quel domani, anche se sembra solo ieri, ma tu per me sei viva oggi come allora! Quanto vorrei essere ancora bambina e, come allora, ascoltare, narrati nel nostro dialetto, prima piccina, fra le tue braccia, stretta contro il tuo cuore, filastrocche e storielle di fantasia, poi, più avanti nel tempo, seduta intorno al tavolo della cucina, sognante, con la gota poggiata sulla mano, piegata in avanti nella tua direzione, senza mai interromperti, i tuoi racconti di

vita vissuta (episodi della tua infanzia, dell'infelice periodo della guerra, dell'amore per il nonno, del tuo matrimonio nella più bella chiesa di Napoli, della nascita dei figli).

Quante cose avrei ancora da dirti, quante cose vorrei chiederti, ma il tempo è scaduto. Ora posso solo accarezzare una tua vecchia foto, stringere uno scialle che ti è appartenuto, avvolgermi nelle notti fredde nella preziosa coperta a mattonelle colorate che, in economia, realizzasti all'uncinetto con avanzi di lana, tenerti cara nei miei ricordi, riabbracciarti in sogno e scriverti questa lettera fingendo che tu possa leggerla, illudendomi che, ovunque tu sia, in qualche modo possano arrivarti le mie parole d'amore, nostalgia e rimpianto, e che davvero, come recita la tua pagellina funebre, tutti noi che hai lasciato orfani della tua presenza continui ad amare dal cielo come hai amato in terra.



ARTETA
dizioni

Ti scrivo lo stesso

CONCORSO EPISTOLARE
I EDIZIONE 2026

Attestato di merito
conferito a

Francesca Santucci

La Commissione
Antonella Spinosa
Il Presidente Enza Salpietro
Monica Colonna

Alfonsina Colonna Antonella Spinosa Enza Salpietro

Delmine, 12/04/2026

Mamma carissima,

sono preziosi tanti anni da quando non ci si più, ma non di dimentico, e tutto di te ricordo: il tempo dei tuoi occhiali verdi, le tue remiaranti, le amovibili corsesse, il profumo alla violetta di Parma, della fragranza dolce e intesa, globale e avvolgente nel primo capetto del corru, che accendeva, e indomati solo in rare occasioni (il matrimonio di un figlio, il battesimo di un nipote, un anniversario, una Prima Comunioni, Pasqua, Natale), l'odori fresco di sapone di Maniglia del tuo bucato, i sapori e gli odori delle recipienti pietanze che, con tanta sapienza, preparavi nell'augusto focolare.

E di ricordo Vecchivella, con il capo incandito, sporgenti della fiamma per guardare in bene e valutare quando, dall'uscio, mia madre, mia nonna, i miei fratelli e io, nel pozzo violetto dove si effaceva il vecchio palazzo del Risarcendo in cui abitavi, al quando pioveva, urlavamo a squarciagola: "Mamma, nonna!" per te di affacciarsi.

E quando giota nel cuore quando, finalmente, vedevamo volgere nella nostra direzione, con un largo sorriso, il tuo amato viso edomo di candidi capelli, e la tua mano destra strada in segno di saluto, mentre con la sinistra, parallela alla fronte, di ripararsi dal sole, dirigendo gli occhi per un altro augurio a fuoco le figure familiari che di vedevamo.

Allora, allungandoci nelle mie vili gambette, come se con quel gesto avessi potuto spiccare il volo come un uccellino e posarmi nel tuo davanzale, felice del giorno che sarebbe arrivato, concludere di tornare e rivederti l'indomani, di gridato me promette solenne:

- Dico, nonna, ci vediamo domani!

Sì, Domani... È trascorso con velocità quel domani, anche se sembra solo ieri, ma tu per me sei viva oggi come allora!

Quando vorri essere ancora bambino, con allora, esultare,
uocardi nel vostro dialetto, prima piccina, fra le tue braccia,
zucche coudro il tuo cuore, file, brocche e novelle di fondarie,
poi, più stadi nel tempo, sedute intorno al tavolo della cucina
seguate, con la gola possiede nella mano, pregada in avanti,
nelle tue divariche, mise mai intunacipadi, i tuoi racconti di
vita vivida (episodi della tua infanzia, dell'infelice periodo
della guerra, dell'amore per il nonno del tuo andrimonio nella
più bella chiesa di Napoli, della nascita dei figli).

Quando con altri ancora da dindi, quando con vorri di vederti,
ma il tempo è scaduto. Ore sono solo accarezzare una due
vecchia foto, stringer una nolle da di è apparendo,
avvolgermi nelle notti fredde nella penombra coperta e
maltonelle colorate da, in economia, realimandi all'uscio
con avanti di lana, tuedi casa mi miei ricordi, ricibmaciandi i
negli e rivivendi queda lettera fuggendo da du pone leggerla,
illudendomi da, ovunque da sia, in qualche modo possono
arrivandi le mie parole d'amore, nostalgic e rimpicciando, e da
davvero, come riciba l'atropollina fumbre, ditti mai da hai
basciando orfani della tua presenza cordini ad accari del cielo
come hai amado in terra.